



# attraversiamo



lasciare › approdare



festival  
del pensare  
contemporaneo

Piacenza,  
24 - 27 settembre 2026

CONCEPT 2026

# attraversiamo

lasciare ◊ approdare

Usiamo la prima persona plurale, “attraversiamo”, perché attraversare da soli è impossibile.

Anche l’attraversamento apparentemente più solitario è sostenuto da una rete di relazioni, dai sentieri tracciati da chi ci ha preceduto, da presenze che ci accompagnano anche quando non le vediamo. Da altre specie (minerali, vegetali, animali) che consideriamo parte della scenografia e invece sono, come e talvolta più di noi, sia gli attori sia il palcoscenico dello spettacolo della vita. Oggi ancor più che in passato le grandi questioni non si possono affrontare come individui isolati: richiedono un noi che sia il più grande possibile, e un pensare-insieme capace di mettere in dialogo le nostre differenze in una tensione fertile e nuova.

Il “noi” del Festival del Pensare Contemporaneo è un noi aperto, provvisorio, che si costituisce nell’atto stesso di attraversare. Chi e cosa siamo? Generazioni diverse che devono imparare a parlarsi. Discipline vicine e lontane che vogliono contaminarsi. Esperienze differenti che desiderano riconoscersi e onorarsi reciprocamente. Siamo quelli che accettano di mettersi in gioco, di essere il gioco, di esporsi al rischio meraviglioso del pensiero condiviso, lasciando per qualche giorno le certezze abituali pur di abitare le domande inquiete.

“Attraversiamo” nasce anche dal lavoro condiviso nei laboratori delle scuole dell’edizione 2025, che hanno visto studenti e docenti interrogarsi su cosa significhi, oggi, costruire un Festival davvero loro.

Da sempre l'attivismo delle scuole e dei più giovani è uno dei pilastri del Festival del Pensare Contemporaneo: non soltanto partecipanti, ma forza generativa che orienta i temi, le domande, le direzioni di ricerca.

Nei laboratori una domanda ha risuonato con forza: avere coraggio, ma per cosa? La risposta è tornata al gesto essenziale dell'attraversare: lasciare ciò che non serve più, ciò che limita, ciò che trattiene e approdare a un nuovo modo di stare insieme, di apprendere, di immaginare futuro. Attraversare, nella scuola, significa riconoscere che ogni trasformazione educativa è un passaggio, un movimento condiviso. Per questo il Festival 2026 diventa anche una grande chiamata all'attraversamento collettivo rivolta alle scuole di Piacenza e d'Italia: un invito a mettersi in cammino insieme, a lasciare e approdare come comunità che si sostiene, si rinnova e si apre al possibile.

## Non siamo mai stati fermi

L'immobilità è un'illusione ottica della coscienza, un trucco percettivo che ci fa credere di occupare posizioni stabili nello spazio, nel tempo e in noi stessi. Ma la verità è ben più interessante: *siamo da sempre e per sempre in transito*, in ogni momento sul punto di diventare altro. La condizione umana è un movimento con un nome preciso: attraversare. Se non altro perché, anche quando siamo sdraiati, immobili nel letto perché stanchi o malati, siamo passeggeri di un pezzo di roccia che sta attraversando ininterrottamente l'Universo. L'attraversamento è un'azione che modifica inesorabilmente chi la compie. Chi attraversa una crisi non emerge identico dall'altra parte. L'attraversamento è un'azione che modifica inesorabilmente chi la compie. Chi attraversa una crisi non emerge identico dall'altra parte.

Chi attraversa la gioia, l'amore, la malattia o il lutto porta su di sé i segni indelebili di quelle traversate. Per anni abbiamo raccontato la resilienza come la capacità di assorbire i colpi del mondo per poi tornare a essere ciò che eravamo. Ma l'attraversamento chiede un'altra forma di resilienza: *non quella che ripristina, bensì quella che accompagna la trasformazione*. Una resilienza che non nega la ferita la include; che non punta a riportarci al punto di partenza, ma a sostenerci mentre diventiamo altro. Attraversare fa paura, perché richiede di lasciare le certezze e accettare la temporanea dissoluzione delle coordinate che davamo per scontate. Ma proprio questo rischio dell'ignoto apre la possibilità di un approdo nuovo, più consapevole e più nostro.

La vita è una sequenza ininterrotta di attraversamenti, alcuni scelti consapevolmente, altri subìti, molti percepiti solo a valle, quando già ci troviamo dall'altra parte a guardare indietro verso ciò che siamo stati. Ogni mattina attraversiamo la soglia che separa il sonno dalla veglia, portando con noi i frammenti dei sogni come merce di contrabbando tra i due mondi.

## Attraversiamo noi stessi

Ci immaginiamo come unità coerenti, come io monolitici che persistono identici nel tempo. Ma basta un attimo di attenzione sincera per accorgersi che, con le parole del poeta Walt Whitman, «mi contraddico? Certo che mi contraddico! Sono vasto, contengo moltitudini». Siamo abitati da voci che cozzano tra loro, da desideri incompatibili. Un altro poeta straordinario, Fernando Pessoa, lo sapeva bene quando creava i suoi eteronimi, *alter ego* attraverso i quali riconosceva che la pluralità interna non è una patologia ma la struttura stessa della nostra soggettività. Attraversare il sé significa far

avvampare questa molteplicità inesauribile, dando voce a tutte le versioni di noi che normalmente reprimiamo, anche perché quasi sempre le ignoriamo. Significa riconoscere, con coraggio e spirito giocoso, che l'identità non è mai un punto fermo e sempre la gestione di una *latente incoerenza interna*; è un processo in divenire, una narrazione continuamente riscritta, una traiettoria. Un insieme di puntini che, come nella Settimana Enigmistica, alla fine del viaggio uniremo dal primo all'ultimo, quando produrranno il nostro ritratto conclusivo.

Perché il nostro, per usare le parole del filosofo statunitense Daniel Dennett, è un *sé narrativo*, una finzione che crea l'illusione di un'unità, di un centro capace di dare coerenza alla nostra complessa esperienza mentale e comportamentale. Siamo la storia che raccontiamo di noi stessi, che cambia ogni volta in cui incorporiamo elementi nuovi e reinterpretiamo il passato alla luce del presente. Attraversare il *sé* significa dunque accettare la propria fondamentale instabilità, rinunciare all'illusione di un nucleo essenziale e immutabile. È un gesto di coraggio radicale: è dire "io non so *quanti* sono", e va bene così.

## Attraversiamo lo spazio

Ma quale spazio? Quello già carico di significati, abitato da memorie, strutturato da pratiche sociali, percorso da linee di potere. Michel de Certeau ha mostrato magistralmente come il semplice atto del camminare in città sia una forma di appropriazione sovversiva dello spazio: mentre i poteri costituiti mappano, delimitano, controllano, i passanti – con i loro percorsi imprevedibili – creano un secondo testo, una città fantasma che si sovrappone a quella ufficiale. Camminare, spiegava il gesuita francese, «trasforma l'articolazione

temporale dei luoghi in una sequenza spaziale di punti: un segno reversibile è sostituito da una pratica indissociabile da particolari momenti e opportunità, quindi irreversibile».

Attraversare uno spazio significa allora renderlo ostinatamente vivo, trasformarlo da mappa in territorio, da rappresentazione in esperienza vissuta. E nell'epoca della smaterializzazione digitale quest'operazione diventa cruciale: quando la distanza sembra abolita dalla connessione permanente, il gesto di attraversare fisicamente uno spazio riconquista un valore antropologico fondamentale. Il corpo che cammina e si stanca, che sente il peso della gravità e la resistenza del terreno, ricorda a se stesso la propria irriducibile materialità. L'antropologo Franco La Cecla ha dedicato pagine bellissime all'esperienza del perdersi come pratica cognitiva ed esistenziale: solo chi accetta di smarrirsi può veramente conoscere un luogo, perché solo lo smarrimento costringe a un'attenzione totale e a un'apertura sensoriale completa.

Ma attraversare lo spazio significa anche attraversare confini, frontiere, soglie, grandi e piccole. E qui l'attraversamento si carica di una dimensione politica ineludibile. Chi può attraversare, e chi no? Quali corpi sono liberi di muoversi e quali vengono fermati, respinti, confinati? Il migrante che attraversa il mare, il deserto, il filo spinato, compie forse l'attraversamento più importante e rischioso del nostro tempo: porta con sé solo il corpo e la speranza, accetta di diventare completamente altro pur di raggiungere una vita immaginata. Questo attraversamento condensa tutte le dimensioni: è trasformazione del sé (chi sono senza lingua, senza documenti, senza riconoscimento?), è traversata spaziale estrema (lo spazio diventa ostacolo letale, mare che inghiotte, deserto che brucia), è sospensione temporale (il tempo dell'attesa nei centri di detenzione, il tempo sospeso tra il non-più della patria abbandonata e il non-ancora dell'approdo sperato).

## Attraversiamo il tempo

Questa è forse l'affermazione più paradossale, perché di solito pensiamo di essere attraversati dal tempo, trascinati suo malgrado nel flusso inarrestabile degli istanti. Ma c'è un altro modo di pensare la temporalità, un modo che restituisce *agency*, vale a dire capacità di azione. Il filosofo Henri Bergson distingueva tra tempo spazializzato, quello degli orologi e dei calendari fatto di istanti discreti e misurabili, e durata (*durée*), il tempo vissuto della coscienza che è continuità qualitativa, interpenetrazione reciproca di passato e presente.

Attraversare il tempo significa abitare questa durata, riconoscere che il passato non è morto e sepolto dietro di noi ma continua ad agire nel presente, e ogni momento presente contiene in sé multiple stratificazioni temporali. Attraversare il tempo significa abitare consapevolmente questa simultaneità e riconoscere che possiamo essere, contemporaneamente, nel 2026 e nell'infanzia, nel dolore di ieri e nella speranza di domani. Ma attraversare il tempo significa anche e soprattutto fare i conti con la mortalità, con l'irreversibilità, con il fatto che *certi attraversamenti sono possibili una sola volta*. Attraversare il tempo significa dunque anche attraversare la propria finitudine, attraversare il lutto per ciò che non è stato e non sarà più, attraversare l'invecchiamento del corpo che si trasforma, e la perdita delle persone amate. È l'attraversamento più doloroso e ineludibile. Eppure è proprio quello che ci costituisce come umani: come insegna Platone nel Fedro, gli immortali non attraversano, occupano eternamente lo stesso istante. Solo a chi muore è concesso il lusso di non stare sempre nello stesso luogo.

Walter Benjamin scriveva del flâneur baudelairiano, del passante metropolitano che fa dell'attraversamento stesso la sua forma di vita. Per Charles Baudelaire il flâneur appare «nel momento in cui la città ha acquisito una dimensione sufficiente a diventare un paesaggio», ossia

quando il tragitto univoco si è fatto impensabile e l'atto di attraversare poteva diventare una forma di vagabondaggio poetico.

## Attraversiamo tutto

Su questa falsariga Gilles Deleuze e Félix Guattari teorizzavano il nomadismo come modo di abitare il movimento, l'intermezzo. *Il nomade, infatti, non è chi va da qualche parte ma chi sta sempre già nel mezzo, e vive nella transizione.* Forse è questa la figura antropologica che meglio descrive la condizione contemporanea: il nomade che fa del movimento la propria dimora, dell'instabilità la propria stabilità paradossale. Come cantava Franco Battiato in *Nomadi*, «Forestiero che cerchi / La dimensione insondabile / La troverai / Fuori città / Alla fine della strada».

Viviamo in un'epoca di attraversamenti forzati e accelerati. La tecnologia ci attraversa e ci trasforma in modi che faticiamo a comprendere.

L'intelligenza artificiale sta attraversando i confini che credevamo separassero definitivamente l'umano dal non-umano, *la coscienza dall'automatismo*, la creatività dal calcolo.

Il cambiamento climatico ci costringe ad attraversare nuove soglie di vulnerabilità collettiva, a riconoscere che *non esiste un "fuori" sicuro*, che siamo tutti già dentro la catastrofe in corso.

I giovani attraversano forme di disagio esistenziale che le generazioni precedenti non avevano sperimentato con questa intensità: ansia, depressione, burnout, sindrome dell'impostore, che bisogna guardarsi bene dal giudicare e dal sottostimare, perché in questo attraversamento doloroso portano alla luce *verità scomode che riguardano tutti*: la precarietà, la performatività obbligatoria, l'esposizione sociale totale, la difficoltà di costruire progetti di vita

a lungo termine.

Riconoscere che siamo sempre in attraversamento significa rivendicare la capacità di attraversare consapevolmente, di dare forma e senso al movimento. Anche il prigioniero che attraversa il cortile verso la propria cella può compiere quell'attraversamento con dignità, può fare di quei pochi passi un esercizio di presenza, un atto di resistenza alla riduzione della propria umanità.

È il passaggio cantato da Fabrizio de Andrè dall'Io al Noi, contenuta nei versi «di respirare la stessa aria / di un secondino non mi va / perciò ho deciso di rinunciare / alla mia ora di libertà» che poi diventano, quando l'azione si fa condivisa, «di respirare la stessa aria / di un secondino non ci va / E abbiamo deciso di imprigionarli / Durante l'ora di libertà».

# lasciare / approdare

Dopo avere – con le edizioni precedenti – reimparato a pensare, vissuto la meraviglia e svelato le nostre vite, riconoscendo ed esponendo la vulnerabilità costitutiva, dopo aver accettato di cogliere la bellezza e di riconoscere la fragilità, cosa ci resta da fare? Attraversare.

Mettere un piede davanti all'altro.

Continuare a muoverci attraverso noi stessi, attraverso gli spazi che abitiamo, attraverso il tempo che ci è dato. Perché non c'è vita senza movimento, non c'è esistenza senza trasformazione, *non c'è umanità senza il coraggio di attraversare*.

Faremo dell'attraversamento stesso la nostra forma di resistenza e la nostra forma di vita.

Attraversiamo.

## Quali *lasciare e approdare* porteremo al Festival?

L'attraversamento ha una struttura precisa: ogni attraversamento è costituito da due momenti – che si fanno movimenti – inseparabili, *lasciare e approdare*. Questa è la dialettica fondamentale che esploreremo insieme durante il Festival.

Vogliamo portare a Piacenza le voci di chi ha attraversato concretamente. Vogliamo ascoltare chi ha dovuto lasciare qualcosa di essenziale e raccontare cosa è diventato attraverso quel gesto. Intendiamo esplorare anche gli attraversamenti generazionali: cosa stanno lasciando i giovani che crescono nella precarietà strutturale,

nella crisi climatica, nell'esposizione totale dei social media?

Le promesse di stabilità, di carriera lineare, di futuro prevedibile che hanno strutturato le generazioni precedenti si sono rivelate false.

Daremo voce a questa generazione che attraversa senza mappe, che deve tracciare i sentieri mentre li percorre.

E vogliamo anche interrogare gli attraversamenti collettivi, storici, politici. Cosa significa lasciare l'antropocentrismo e diventare una specie tra le specie, riconoscendo la nostra interdipendenza radicale con tutti i viventi?

Cosa significa lasciare le categorie identitarie rigide che per secoli hanno organizzato la vita sociale e diventare soggetti più capaci di attraversare confini?

Esploreremo inoltre la dimensione politica dell'attraversamento e del lasciare/diventare: chi può permettersi di lasciare, e chi resta bloccato? Il precario non può lasciare il proprio lavoro sfruttato, il migrante non può lasciare il Paese se non rischiando la vita, la persona disabile non può attraversare gli spazi costruiti per corpi ben normati.

Vogliamo poi confrontarci con gli attraversamenti più difficili, quelli che non scegliamo: la malattia che costringe a lasciare il corpo sano e diventare vulnerabili, l'invecchiamento che impone di lasciare la giovinezza, il lutto che obbliga a lasciare le persone amate, la perdita del lavoro, della casa, della sicurezza.

Daremo spazio alle arti come luoghi privilegiati dell'attraversamento: la letteratura che ci fa attraversare vite *altre*, la musica che ci attraversa e ci trasforma, il cinema che ci mostra metamorfosi possibili, il teatro che mette in scena il diventare davanti ai nostri occhi.

## Il Festival come attraversamento collettivo

Insieme alle lectio e ai dialoghi, creeremo *situazioni di attraversamento reale*: camminate notturne nella città, derive urbane, laboratori dove sperimentare concretamente il lasciare e l'approdare, momenti di silenzio e ascolto dove abitare la soglia, la liminalità, il "tra". Anche per l'edizione del 2026 vogliamo che chi parteciperà al Festival non ne esca identico a come vi sarà entrato. Vogliamo che il Festival del Pensare Contemporaneo sia il primo luogo da attraversare, dove lasciare qualcosa e diventare diversi, trovando altro. La *capacità* di attraversare il resto, ogni volta che questo si riveli necessario.

Attraversiamo insieme, come compagne e compagni di viaggio che per quattro giorni – dal 24 al 27 settembre 2026 – condividono il cammino e si sostengono reciprocamente, testimoniando che ***l'attraversamento è possibile perché altri lo hanno già compiuto, altri ancora lo stanno compiendo proprio ora, dicendoci che possiamo attraversare con loro, mostrandoci che possiamo attraversare anche noi.***

*Alessandro Fusacchia, Andrea Colamedici, Maura Gancitano*  
10 novembre 2025



**festival  
del pensare  
contemporaneo**

Piacenza,  
24 - 27 settembre 2026

[pensarecontemporaneo.it](http://pensarecontemporaneo.it)